

L'INTERVISTA

Carlo Smuraglia

giurista

«Un'ombra non offusca il pool»

Il senatore Carlo Smuraglia, giurista, ha sempre seguito da vicino il pool di Mani pulite. E ora dopo la testimonianza di Borrelli a Brescia su Di Pietro non nasconde il dispiacere per alcuni elementi di ambiguità. E tuttavia aggiunge che questi fatti non offuscano il lavoro svolto dal pool. Smuraglia nega che in Italia ci sia una «giustizia a orologeria». Ma sollecita anche un riequilibrio dei poteri e sottolinea l'importanza delle iniziative di Violante.



NUCCIO CICONTE
ROMA. Senatore Carlo Smuraglia lei ha sempre seguito da vicino il pool di Mani pulite. Cosa ha provato leggendo i resoconti dei giornali sulla deposizione del procuratore capo di Milano Saverio Borrelli nell'aula di Brescia?

Un po' di dispiacere. Costatare alcuni elementi di ambiguità personale che pongono in dubbio almeno comportamenti o atteggiamenti, certo non rendono contenti. Ho visto poi il tono particolarmente deciso di Borrelli, che so da sempre essere una persona estremamente cauta, ponderata ed anche mite, e questo mi ha ulteriormente convinto di essere in presenza di un fatto che comunque suscita una qualche attenzione.

Che risvolti si possono leggere dietro questo episodio?

Il fatto può restare tutto limitato in una vicenda di posizioni personali. E se anche in certi momenti ci sono stati delle posizioni, che da quanto dice Borrelli, sembrerebbero ambigue o non convincenti, contraddittorie, di Di Pietro, questo però non avrebbe nulla a che fare con il complesso delle indagini e la credibilità del pool. All'interno di un organismo come il pool ci sono uomini, persone, comportamenti. L'importante è che questi comportamenti non incidano sulle istruttorie.

Non hanno inciso?

Da quello che dice Borrelli, non sembrerebbe. Sono atteggiamenti e questioni comportamentali e personali di Di Pietro. Che a Borrelli evidentemente hanno fatto dispiacere. Ma nulla di più. Il pool è andato avanti lo stesso.

Certo fa una certa impressione un pm che parlando di Berlusconi dice: «Al dibattito ci vado io, perché io quello lo sfascio»...

È una questione soprattutto di stile. Anche un difensore a volte dice: se viene quel tal testimone lo faccio a pezzi in aula. È un modo di esprimersi un po' animato. Ma una cosa del genere non andrebbe né pensata né detta. D'altra parte siamo abituati ai toni di Di Pietro, alla sua differenza rispetto ai toni consueti. E quindi in linea di principio la cosa non mi pare debba essere adottata come esempio. Che questa sia invece, come alcuni commentatori hanno detto, l'indice di un particolare accanimento non mi pare credibile. In tutto l'atteggiamento del pool di Milano non penso ci sia stato mai un comportamento di questo genere.

Sarà anche un problema di toni, il famoso «diplomatismo»... resta però il fatto che due giorni dopo aver pronunciato quelle frasi Di Pietro abbandona il pool e qualche settimana dopo va da Berlusconi per

discutere di poltrone ministeriali...

Questi sono i dati comportamentali che suscitano perplessità. Soprattutto il modesto divario di tempo, molto limitato, tra quando si mostra intenzione di proseguire un'istruttoria in prima persona e poi due giorni dopo, improvvisamente si va via. Che cosa è successo in quel giorno intermedio da far cambiare idea a Di Pietro, e poi ad incontrare persone che fino a quel momento sembravano non dico avversari ma in una posizione contrapposta? Tutto ciò rimane un mistero. C'è un procedimento aperto a Brescia su questo punto. Che suscita perplessità. Ma rispetto alla persona, che cosa è accaduto? Quali sono i fatti che noi non sappiamo?

Non è paradossale che una vicenda come quella di Mani pulite che ha svelato i misteri della corruzione in Italia, i misteri dell' intreccio tra affari e politica, finisca per restare immischiata in un grande mistero come quello di cui abbiamo finora parlato?

Però è una vicenda misteriosa che riguarda una singola persona. Non riguarda il complesso delle indagini e non è nemmeno singolarissimo. Perché un pool, lo abbiamo sempre saputo, è una cosa difficile. E non solo a Milano. I pool ancorché decisi hanno al loro interno delle personalità che possono entrare in conflitto fra loro, possono avere dei comportamenti diversi uno dall'altro. Ci vogliono persone di grande qualità (Falcone e Caponnetto a Palermo, Borrelli a Milano) per tenere insieme queste personalità diverse. In determinati momenti qualcuno può avere anche dei comportamenti personali che possono essere discutibili o ambigui. Ma è importante che in nessun momento questi comportamenti abbiano incidenza sul funzionamento complessivo del pool e delle indagini.

Senatore Smuraglia, la questione giustizia è sempre di più intrecciata alla vita politica. Mentre Borrelli parlava di Di Pietro a Brescia, a Roma è arrivata la clamorosa notizia della richiesta del pm Giuseppe Geremia di processare Prodi. E qualcuno ha nuovamente avanzato il sospetto, non nuovo, di una «giustizia a orologeria»... È un pericolo reale?

Direi proprio di no. Non ho creduto alla «giustizia a orologeria» quando si trattò di Berlusconi, e non lo credo adesso che tocca Prodi. Ci sono fatti di cui gli inquirenti vengono a conoscenza. Istruttorie che maturano, che impongono delle decisioni. Ci sarebbe semmai da domandarsi se un magistrato che ha tutto gli ele-

menti per concludere debba tenere fermo lo stato delle indagini e delle sue conclusioni perché quello è un momento politicamente inadatto. Facciamo l'inverso del ragionamento che si fa di solito. Sarebbe assai criticabile anche questo, perché se si entrasse nell'ordine di idee che le scelte, le richieste di rinvio a giudizio o l'andamento delle indagini si fanno dipendere anche dai riflessi politici che si avranno sarebbe altrettanto pericoloso. Non desidero affatto una «giustizia a orologeria» e spero che questo non si verifichi mai. Non lo vorrei però dal punto di vista inverso, con gli orologi che si fermano per star dietro a questa o quella convenienza politica. Del resto le reazioni di Prodi sono state molto corrette. A differenza di altri che hanno urlato di complotti, Prodi si è detto tranquillo...

Giuliano Zincone, sul Corriere della Sera, si chiede l'altro ieri: «Come mai, in nome dell'odio contro la politica, ogni scorrettezza, ogni furbizia, ogni prepotenza giudiziaria che colpisce (anche) gli innocenti, viene tollerata dalle masse?»...

Non credo per intanto che la finalità dell'azione giudiziaria sia stata quella di colpire la politica. Di Pietro e altri magistrati hanno impersonato una rottura con un mondo che la

gente ha giudicato insopportabile. Cosa è successo? La gente ha considerato che il grande merito del pool di Milano, in un totale silenzio di altri organismi, sia stato quello di prendere l'iniziativa e fare il proprio dovere nei confronti di una corruzione che ha assunto agli occhi di tutti aspetti non collegabili a fatti individuali ma addirittura a trame, sistemi soprattutto. E questo ha colpito moltissimo la gente, che ha avuto la sensazione di dovere molto a chi aveva avuto finalmente il coraggio di alzare questo velo. Oltre tutto, oggi risulta che quel sistema non è finito. I fatti di La Spezia dimostrano che ancora ci sono vicende altrettanto e forse più gravi di quelle messe in luce finora. Nonostante tutto, nonostante i comportamenti individuali, è comprensibile che la gente ancora oggi si schiererà accanto a chi ha alzato questo grande velario.

E la politica, senatore Smuraglia?

Il nostro compito è vedere cosa possiamo fare perché questi velari non vengano alzati solo dai magistrati. Ma che ci sia un'opera di prevenzione a cui collaborano tutti e che tende a combattere il fenomeno della corruzione. Questo centrerà che i protagonisti di queste vicende non vengano considerati degli eroi. Degli intoccabili. Abbiamo bisogno di una magistratura che fa il suo dovere.

Che non è seguita e non si muove secondo il clamore delle masse ma secondo l'ossequio della legge. Quando accade che c'è questo grande movimento popolare? Nel momento in cui la gente sente che i magistrati sono lasciati soli. Se la politica fa quello che deve. E cioè previene i fenomeni e li combatte con i suoi strumenti: lotta alla corruzione, modificare il sistema delle imprese, modificare i bilanci, discutere sui consigli che adesso questo gruppo di saggi ha dato al presidente Violante... Se la politica fa questo, tutto pian piano si equilibra.

Vede anche lei, come il presidente Violante, quelle «anomalie gravi che possono farci parlare di repubblica giudiziaria»?

Repubblica giudiziaria è un'espressione un po' forte. C'è però il rischio di mantenere questo predominio, anche nella convinzione della gente, della magistratura come l'unico baluardo. E oltre un certo limite questo è addirittura dannoso. Nella magistratura la gente vede delle qualità che amministra la giustizia, che reprime ed applica la legge. Accanto e prima di questo, ci deve essere invece tutta un'azione diretta per quanto possibile a contenere i fenomeni. Non bastano le condanne per fare un'opera moralizzatrice. E in questi anni purtroppo c'è stata una qualche assenza di iniziativa politica. Forse la prima iniziativa veramente organica è quella assunta dal presidente Violante quando ha nominato una commissione e ha chiesto ad un gruppo di saggi di fornire del materiale su cui si dovrebbe molto rapidamente discutere. Questo può aiutarci a capire perché accadano ancora oggi certi fenomeni e come bisogna combatterli prevenendoli. Lasciando poi il compito alla magistratura di intervenire quando occorre. Bisogna cioè che ognuno faccia il suo mestiere. Se ognuno svolge la funzione che gli è assegnata in un sistema di corretta distribuzione dei poteri, allora non c'è nessuno che prende questo sopravvento e nessuno che viene esaltato oltre la necessità.

Perché ogni volta che si discute su come ridistribuire i poteri c'è sempre qualcuno che paventa un «bavaglio ai magistrati»?

Qualche volta si è data più l'impressione che si intervenisse sul pianeta giustizia più che su tutto il resto. Si crea il sospetto che si voglia chiudere delle vicende, oppure mettere a tacere i magistrati. È un'impressione certamente sbagliata. Ma si crea quando i provvedimenti non sono a tutto campo. Per questo vedo con favore l'iniziativa di Violante. La quale non è nei confronti della giustizia ma nei confronti del sistema della vita economica e pubblica. Accanto a questo ci possono essere provvedimenti per riequilibrare meglio gli assetti interni della magistratura. Faccio un solo esempio. Tutto il problema del riequilibrio tra difesa ed accusa in un processo, non appare più come un restringimento dei poteri del pubblico ministero ma una delle tante cose che tendono ad assicurare che la società funzioni nel suo complesso però rispettando tutti le regole e le garanzie.

L'ARTICOLO

Obiettivi e tempi certi per un piano per il Mezzogiorno

SALVATORE VOZZA

IL PROBLEMA del Mezzogiorno ritorna con insistenza e drammaticità all'attenzione della vita politica del paese. È il banco di prova più importante per il governo dell'Ulivo.

Ma si intravede questa nuova politica? Devo dire, pur apprezzando alcune proposte fatte dal governo, che francamente stentano ancora a vederla. Il lungo elenco delle cose che andrebbero fatte, la mancanza di una proposta forte potrebbero giustificare questa mia affermazione, ma ciò che mi interessa di più non è questo, bensì segnalare i rischi che si correrebbero se una «questione politica» di enorme valore come quella meridionale venisse abbandonata o sottovalutata, ciò cambierebbe la stessa identità e rappresentatività di quelle forze politiche che vogliono mantenere una funzione nazionale, a partire dalla sinistra. È venuta meno nel corso di questi anni anche una elaborazione sul Mezzogiorno, c'è stata una caduta preoccupante del pensiero meridionalista. Oggi, comunque, è difficile separare la soluzione dei problemi del Sud, che è diventata grandissima parte della questione sociale, dal resto delle priorità che vengono indicate dall'agenda politica. Solo l'idea, pure importante, di un federalismo solidale, cioè di uno Stato che non abbandona il Mezzogiorno al suo destino, non basta. C'è qualcosa che deve essere fatto prima, altrimenti anche il «federalismo solidale» rischierà di tradursi unicamente nella necessità per il Nord di tassarsi un «poco» per garantire al Sud un «poco» di assistenza. Il problema che è di fronte a noi, alla sinistra, allo schieramento democratico, al sindacato, alle forze imprenditoriali, è fare qualcosa oggi, in tempi rapidissimi, se vogliamo che si avvii un processo che poi potrà essere aiutato anche da una impostazione federalista. Non è facile avanzare proposte nuove, il problema è complesso, anche perché non è facile apparire credibili quando ci sono risorse che non vengono spese quando le Regioni non utilizzano i fondi comunitari, quando permangono ancora, nonostante i successi ottenuti, il grande problema della presenza delle organizzazioni criminali: ma proprio per questo è necessario che del problema si discuta presto e con serietà. A mio avviso dobbiamo pensare non a nuove strutture di spesa «straordinaria» ma ad un piano, limitato nel tempo e negli obiettivi, con l'individuazione delle procedure necessarie per rimuovere gli ostacoli e per dare certezza nei tempi di realizzazione.

Capisco che l'idea del piano non è nuova, può esporsi alla critica di quanti sosterranno che potrebbe rischiare di assumere le caratteristiche di un nuovo intervento straordinario, di una nuova Cassa. Vedo questi rischi, ma credo anche che la cultura dell'intervento straordinario ormai è superata e che nel Mezzogiorno c'è una nuova classe dirigente, a partire dai sindaci, che rappresentano un momento di rottura forte rispetto al passato e a queste pratiche. Non a caso intorno ai patti territoriali, alle aree di crisi, stanno emergendo proposte, elaborazioni che al primo posto mettono i progetti e non la quantità delle risorse.

In questi anni è cresciuta la consapevolezza che la prima novità per il Mezzogiorno deve essere rappresentata dal Mezzogiorno stesso. Dalla capacità che deve avere di partire dalle forze e dalle risorse che ha a disposizione per contribuire ad aprire una fase nuova del suo sviluppo. Un piano, quindi, fatto con la partecipazione di tutti i soggetti interessati, a partire da Regioni e Comuni, che dovrebbe indicare le cose principali da fare nel campo dei servizi, delle infrastrutture, del turismo, dell'ambiente, della ricerca, della scuola e della formazione, insieme alla definizione di un «pacchetto benefici» che preveda tempi certi per avere una concessione edilizia, un esproprio o le risorse per realizzare un intervento. È il governo che deve assumere una iniziativa forte, convocando rapidamente un tavolo per arrivare, entro tre mesi, a definire il piano da sottoporre al Parlamento e alla Ue per ottenere non solo maggiore flessibilità per l'utilizzo dei fondi, ma nuove procedure per indirizzare risorse su progetti nazionali volti a favorire lo sviluppo delle diverse realtà regionali.

È una strada, quella che indico, anche per raggiungere l'obiettivo di utilizzare, pienamente, entro le scadenze previste tutte le risorse comunitarie. L'attuazione del piano andrebbe affidata ad un «garante per il Mezzogiorno». Al di là del nome, penso ad una figura a cui affidare pieni poteri per superare gli ostacoli che spesso i ministeri, gli altri enti, la burocrazia in genere, frappongono creando ritardi intollerabili e spesso il blocco di tutto per anni.

Si sono scritti libri sui ritardi delle Regioni e dei Comuni ed è un fatto che nessuno contesta, ma poco si parla delle lentezze che esistono a livello centrale. Occorre agire su tutti i punti che determinano questa situazione di blocco. Serve coraggio per spezzare questa situazione. È una soluzione forte? È poco opportuna perché evoca un centralismo che è in contrasto con le attuali tendenze? Può darsi, ma la situazione del Mezzogiorno è diventata davvero straordinaria e per certi aspetti pericolosa per la stessa tenuta democratica. Dobbiamo rispondere a questa gravità lavorando per definire i contenuti di una «sfida per il Mezzogiorno».

Per rispettare i parametri previsti dall'accordo di Maastricht stiamo chiedendo al paese di procedere a tappe forzate. Nei parametri di Maastricht dobbiamo inserire anche il lavoro e procedere a «tappe forzate» per raggiungere primi significativi risultati.

Un piano per portare il Mezzogiorno in Europa, questo è il nuovo parametro che dobbiamo adottare. Io mi auguro che la Conferenza sul Lavoro che si dovrà tenere, parli anche di queste cose e non solo di strumenti, che, così come hanno dimostrato i contratti di formazione, da soli non si dimostreranno utili. Tra le varie convenienze che ha il paese a risolvere il problema del Mezzogiorno, non c'è solo il mercato interno, il modo con cui arriviamo all'appuntamento europeo, ma anche quella di utilizzare la principale ricchezza rappresentata da tante ragazze e ragazzi diplomati e laureati.

DALLA PRIMA PAGINA

Che ci azzecca «io lo sfascio»

so D'Artagnan del pool che si trasforma in una guardia del cardinale pronta a dissociarsi da quell'avviso di garanzia all'allora presidente del Consiglio di cui pure era stato il propugnatore.

Si tratta solo di risentimenti e di ripicche del procuratore capo per il clamoroso abbandono del suo sostituto, proprio nel mezzo del guado?

Stentiamo a crederlo. Saverio Borrelli in questi anni ha sempre manifestato eccezionali doti di autocontrollo, di lucida e razionale capacità di analisi, di serena determinazione. In una parola di grande civiltà personale e giuridica. Se ha deciso di prendere le distanze così vistosamente da Di Pietro lo avrà fatto a ragion veduta. Né può essere sufficiente la sua spiegazione offerta ieri: che un testimone, in un processo, ha l'ob-

bligo di dire la verità. Borrelli è troppo intelligente per non sapere per primo che questa giustificazione non regge.

È assai probabile, invece, che una volta per tutte egli abbia deciso, anche a futura memoria, di separare Mani pulite, che continua nella sua attività giudiziaria, dal destino di Di Pietro. Il quale, non dimentichiamolo, aveva motivato il suo recente abbandono dell'incarico governativo proprio per impedire che nuovi e più gravi addebiti, del tutto immotivati, si potessero rovesciare sugli antichi colleghi milanesi. Con la sua deposizione, pare invece che Borrelli abbia voluto mandare un preciso messaggio: il pool d'ora in avanti si difenderà da solo. Di Pietro è un pezzo certo importante del passato, ma col quale ormai nulla è più condiviso a partire dal momento

in cui manifestò la sua intenzione di lasciare la magistratura.

Il procuratore capo di Milano con il suo robusto colpo di piccone all'immagine di quel gruppo compatto e combattivo, che sotto i suoi ordini seppe per primo scopriare i perversi intrecci tra affari e politica, ha indubbiamente riproposto il tuttora irrisolto mistero del perché Antonio Di Pietro improvvisamente decise di troncare la sua carriera di magistrato. E su questo punto controverso e delicato non ha voluto apportare alcun lume; come dire: non sono problemi miei, né del pool, ma esclusivamente suoi. Tocca a lui, e solo a lui, l'onere di chiarire ed eventualmente discolorarsi.

Se pur corretta formalmente, la linea di condotta prescelta da Borrelli pecca di una certa ingenerosità nei confronti di Di Pietro. Egli sa perfettamente, come ogni italiano del resto, che l'aver coraggiosamente intrapreso l'azione di pulizia nel 1992 contro i potenti dell'epoca determinò in molti ambienti un profondo desiderio di rivalsa,

in particolare contro il pm che più di ogni altro incarnava l'anti-Tangentopoli. Una strategia che da Bettino Craxi a Cesare Previti ha alternato oscure minacce a pedinamenti, inchieste e procedimenti legittimi a rapporti illegali di fantomatici 007, spietati setacciamenti di vite private a offerte di incarichi ministeriali, in tutto nel disperato tentativo di fermare la macchina della giustizia. Altro che scontro fra «potere politico» e «potere giudiziario»: dal '92 ad oggi si è assistito ad una battaglia di vita e di morte tra chi non intendeva sottomettersi alla legalità e chi intendeva finalmente affermarla. Un merito storico che attiene a tutti i magistrati coraggiosi, di Milano o di altre procure, tra i quali sarà per sempre annoverato anche il nome di Di Pietro.

Purtroppo i nemici di Mani pulite stanno ottenendo da qualche tempo significativi successi, grazie proprio ai comportamenti di alcuni di quei magistrati. Di Di Pietro innanzitutto, col suo ondeggiare tra «mi tirano per la giacchetta» e

giri di valzer con varie forze e orientamenti politici, tra doverose difese giudiziarie e improvvisi abbandoni di campo, tra riconoscimenti della liceità di comportamento dei magistrati chiamati ad indagarlo e drastici «basta» rivolti in tutte le direzioni. E ora anche, spiace dirlo, di Saverio Borrelli che con la sua testimonianza di Brescia ha aperto inquietanti spiragli sul clima e sui comportamenti del pool durante i momenti più significativi delle sue indagini. C'è da stupirsi se Berlusconi si può permettere di affermare, come del resto l'esule di Hammamet, che «Mani pulite è stato un periodo nero della Repubblica»? E che la Procura di Milano, come le altre che agrirono contro la corruzione, facevano parte di un unico disegno: quello «di mandare al governo le sinistre»?

Sarà bene riaffermare a questo punto e a gran voce, che la denuncia di Tangentopoli è stata invece una delle tappe fondamentali per la rinascita del paese, e che la definitiva condanna di Bettino Craxi

ha confermato, forse per la prima volta in Italia, che la legge è davvero uguale per tutti. Ma con altrettanta forza si dovrà pure auspicare che l'azione penale, necessaria e doverosa anche per l'avvenire, avvenga nel più assoluto rispetto delle regole (e dei codici) e nella più limpida delle trasparenze.

In ogni fase innovativa e di profonda rottura col passato (e Mani pulite lo fu in sommo grado) possono nascere degli «eroi» e determinarsi errori dovuti all'inesperienza e alla durezza delle resistenze frapposte dai «privilegiati». Ma a quattro anni da quella che alcuni vollero definire una «rivoluzione», è giunto il momento di abbandonare i sentieri dell'emergenza. È tempo di legalità. Senza sconti od omissioni per nessuno. Dal cittadino più potente a quello più indifeso. Dal più famoso procuratore al più modesto pretore. Che è anche l'unica via per impedire nefasti ritorni al passato e «colpi di spugna» per riabilitare indecenti trascorsi.

[Gianni Rocca]

l'Unità
Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Condirettore: Fico Saccomelli
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Marco Demarco (vicario)
Giancarlo Borelli
Redattore capo centrale: Luciano Fontana
Pietro Spataro (Unità 2)
L'Area Società Editrice de l'Unità S.p.a.
Presidente: Giovanni Laterza
Consiglio d'Amministrazione:
Eugenio Di Stefano, Marco Pozzoli,
Giovanni Laterza, Simona Marchini
Alessandro Matteucci, Anro Mettla
Alfredo Nedicci, Saverio Nela, Claudio Venzaglio
Ignazio Ravasi, Francesco Riccio
Gianluigi Serfini, Antonio Zollo
Consiglieri delegati:
Alessandro Matteucci, Antonio Zollo
Direttore generale:
Nedo Testi
Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23-13
tel. 06 599961, telex 612461, fax 06 6782555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds
Iscr. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma.
Iscr. come giornale mensile nel registro
del tribunale di Roma n. 4555
Ott. 1996 n. 2948 del 14/12/1996